

QUADERNI DI PEDIAGOGIA E PRATICHE EDUCATIVE



Associazione Pedagogisti Educatori Italiani



Recensione del libro:
“Mio figlio è normale?” di Stefania Andreoli

Giulia Pirro

giuliapirro43@gmail.com

“Maria e Giuseppe, da genitori di un figlio da cui erano abituati a essere seguiti, diventano il padre e la madre di un figlio da inseguire, di cui andare alla ricerca, che non si trova più dove dovrebbe essere. Un figlio adolescente.”

Il libro “Mio figlio è normale?” di Stefania Andreoli è un saggio sulla genitorialità pubblicato dall’Editore Rizzoli nell’anno 2023. La scrittrice è una delle più importanti terapeute dell’adolescenza e si occupa di prevenzione, formazione, orientamento, ricerca e clinica.

Questo libro esplora i temi intorno all’adolescenza e apre delle riflessioni profonde a cui tutti dovremmo sottoporci come educatori e pedagogisti che ogni giorno si interfacciano con ragazze/ragazzi che stanno attraversando una delle fasi più delicate e decisive che determineranno il loro essere adulti nel mondo.

Partendo dal titolo del libro, la dottoressa apre un interrogativo che molto spesso si è sentita porre dai genitori che le chiedevano un incontro nella sua stanza clinica: “Doc., ma mio figlio è normale?”.

Andreoli affronta un viaggio lucido e rassicurante dentro le preoccupazioni più diffuse dei genitori: lo sviluppo emotivo, i comportamenti fuori standard, i fallimenti scolastici, la sessualità, l’identità di genere, l’uso dei social, e molto altro.

Ogni analisi riportata nel saggio parte dalla sua vasta esperienza clinica concreta, riportando casi reali, riflessioni profonde e provocazioni costruttive.

A volte i genitori non distinguono quelli che sono i passaggi evolutivi necessari dei figli, che devono passare per una forma di ribellione che non rappresenti per equazione il sintomo di un problema serio del figlio, ma solo un tentativo di diventare l’adulto che ristabilisce dei confini con il nucleo familiare. Sono padri e madri disorientati e confusi, che spesso faticano a distinguere un adolescente “fisiologico” da un figlio che invece ha bisogno di aiuto.

Andreoli invita i genitori a spostare il focus: più che aspirare a figli conformi, bisognerebbe desiderare figli autentici, liberi di sbagliare, di cambiare e soprattutto di essere sé stessi. Non di rado accade che i genitori siano preoccupati per la fase adolescenziale del figlio, tentativi goffi di evitare che il ragazzo diventi adolescente per non dover essere loro a vivere preoccupazioni o continue messe alla prova. E allora c’è da chiedersi: non è che questi genitori sin da quando il figlio è piccolo creino tutte quelle condizioni per cui egli non avrà neanche necessità di sperimentare la ribellione? E che questo venga realizzato non per salvare il figlio, ma piuttosto per salvare loro stessi?

Oggi gli adolescenti per come li conosciamo una volta faticiamo sempre di più a trovarli: alla ribellione preferiscono il silenzio per non dare troppo fastidio. L’adolescenza per come la conosciamo non si fa più vedere, i ragazzi la mettono nel freezer, congelano la loro fase esplorativa per eccellenza e cercano di procedere lungo la linea evolutiva senza più creare alcun tipo di problema a quei genitori per cui si sentiranno sempre in debito di dover ricambiare un amore che non è più costruttivo alla loro lecita voglia di poter diventare “altro” rispetto al dover solo rimanere eternamente figli di quei genitori che, senza quel figlio, non saprebbero più cos’altro essere. Ché quando se ne andrà di casa, non sei certo di cosa si potrà parlare la sera a cena mangiando la pastasciutta, se nel frattempo, tutto intento ad amare i tuoi figli, avrai smesso di amare tuo marito o tua moglie e il vostro progetto di vita. Un amore che non tollera la separazione, l’accettazione dell’Altro che è diverso da me.

Non è difficile trarre la conclusione che conviene più agli adulti che ai ragazzi, che l’adolescenza non sia più tale. Mamma e papà crescono il pargolo a colpi di frasi più o meno stereotipate circa quanto poco volessero avere a che fare con l’arrivo di questa fase della loro vita, e loro li hanno accontentati: negli anni in cui l’adolescenza dovrebbe compiersi questa resta latente, silente, addomesticata, compiacente. La latenza dell’adolescenza non è dunque un’invenzione dei giovani, bensì il risultato di una loro reazione agli input dati dai loro adulti di riferimento.

Anziché riconoscere questo tipo di adolescenza silente come problematica, i genitori paiono soddisfatti e lusingati da quel figlio che “non crea problemi”, come se questo decretasse una prova del loro successo parentale. Se mio figlio non mi crea problemi, io non mi pongo il problema che forse potrebbe esserci qualcosa che non va. Anzi, paradossalmente, io genitore mi creo il problema se questo figlio mi fa preoccupare, si ribella, mi dice continuamente di “no”, inizia ad andare male a scuola, non cogliendo che questi sono invece passaggi fondamentali che un figlio deve attraversare nel tentativo e sforzo di riconoscere la propria identità senza rimanere invischiato in quella della famiglia. Questa è la credenza diffusa che l’adolescenza sia più un fastidio che un periodo funzionale al tentativo di diventare adulti.

Il cambiamento che comporta l’adolescenza implica che sia anche l’adulto a cambiare: tra gli errori c’è quello di pensare di poter continuare a comportarsi come gli adulti che siamo stati fino a quel momento, mentre il ragazzo diventa sempre più grande. Ciò che ci viene richiesto invece è proprio di evolvere insieme a loro adattandoci al tempo che passa e alla riconversione dei rapporti. Finita l’adolescenza, se si sarà fatto un buon lavoro, ci si ritroverà in un rapporto riconvertito, autentico e finalmente tra pari che potranno guardarsi occhi negli occhi, cresciuti alla stessa altezza. Resteranno i genitori da un lato e i figli dall’altro, i ruoli rimarranno invariati per diritto e dovere di nascita, ma si sarà diventati tutti grandi.

L’adolescente introduce comportamenti che spesso tendiamo a patologizzare, ma altro non sono che chiari segnali di

un cambiamento in atto. Ad esempio, non di rado accade che l'adolescente si trascuri. Questo è un modo per rivendicare il primo atto di ribellione nei confronti dei genitori che ti vorrebbero perlomeno ancora presentabile, mentre a te comincia a servire respingerli, tenerli a distanza. Quello che ora fa l'adolescente non lo fa più perché lo vogliono mamma e papà, ma lo fa quando lo vuole lui. Questa consapevolezza fa sì che l'adolescente non venga visto come portatore di un problema, ma semplicemente come un individuo che sta rivendicando il suo spazio. L'adulto, in questo processo, deve essere in grado di affiancare e sostenere il ragazzo/a nella costruzione della propria autostima, consapevoli che per loro la questione non è la medesima che noi adulti le abbiamo attribuito: infatti, la faccenda non è connessa al fatto di essere belli o brutti ma piuttosto dall'essere visti e voluti dai coetanei e, dunque, non sentirsi soli. È più qualcosa di simile al fatto che se l'altro c'è, significa che tu sei frequentabile. E se sei frequentabile, il fatto stesso della tua presenza nella relazione con l'altro fa di te una persona con una dignità che ti abbellisce. L'adulto deve assicurarsi che non sia un ragazzo solo: in adolescenza il meglio che puoi auspicare per tuo figlio è che sia esattamente come gli altri, parte di qualcosa di più grande (un gruppo di amici) che possa competere sul piano del legame con il distacco dalla famiglia.

La Dottoressa Andreoli non sminuisce il ruolo giocato dalle emozioni durante il periodo dell'adolescenza e sottolinea come sia importante non evitare ai ragazzi la possibilità di vivere le emozioni che possono esserci più scomode, come la tristezza o la rabbia. Anestetizzare il ragazzo dal provare certe emozioni trasmette a lui il messaggio, che non si discosta di molto dalla realtà oggettiva, che io adulto non tollero che tu, figlio, stia male. Ma non tanto per te, ma perché io so stare bene con te solo se tu stai bene. Questo è un messaggio che Andreoli definisce “violento”: dice all'altro che preferisci avere a che fare con lui solo nella sua versione funzionante e non bisognosa. Quale sarà l'effetto? Il ragazzo apprenderà ben presto che deve stare costantemente in una performance, perché non verrà accolto per quel che è nel qui ed ora. La cultura della prestazione pretende che tutto fili liscio: l'altro non deve disturbarmi, non deve sfidarmi, non deve crearmi problemi. Rischiamo in questo modo di non consentire ai nostri figli di diventare altro da noi.

Quel che invece dovremmo volere per i nostri giovani, è che loro siano “normali” e, stare sempre bene, non è normale. Tutte le emozioni devono essere validate, hanno diritto di esistere e di essere espresse anche solo per il fatto che sono sentite: è fondamentale sentirsi legittimato nel proprio sentire e non risparmiarlo ai genitori, finendo per semplificare la loro vita a spese della propria, così da uscire da questo viaggio con la consapevolezza che anche le emozioni negative hanno concorso all'approdo all'età adulta.

L'adolescenza pretende di portare a termine i compiti di sviluppo tipici dell'età: il più importante di tutto è proprio l'affrancamento dal legame costruito fino a quel momento con i genitori e il suo nobilissimo scopo è quello di portare a termine la strutturazione della personalità. Separazione-individuazione significa separarsi dai genitori come prerequisito fondamentale per individuarsi in quanto se stessi. Non compiere il primo passaggio significa non poter fare bene il secondo.

I genitori devono salutare con favore il conflitto con il figlio adolescente: è la prova provata del percorso evolutivo che si sta compiendo in modo sano e naturale, ma soprattutto è la conferma di avere costruito un rapporto che ci si può permettere di sfidare perché non si ha paura di distruggere: solo i rapporti deboli non vengono mai messi alla prova, per il timore che si frantumino in mille pezzi impossibili da ricomporre.

Il polso della salute dell'adolescenza di tuo figlio ce l'hai se lui non ti piace più tanto e nemmeno tu piaci più a lui come prima e non riuscite troppo bene a nascondere. I figli adolescenti che fanno i figli “bene” non stanno poi affatto bene: sono i figli di quei genitori capaci solo con i figli bravi. Chiaramente non tutto deve essere considerato valido: non capirsi, litigare, sentirsi dire “ti odio” e che siete i peggiori genitori al mondo, che se potesse cambierebbe famiglia, significa che sta andando bene. Il limite, però, è la distruzione, la violenza, fare e farsi male. Allora qui è tutta un'altra storia.

Come adulti, come educatori, la prerogativa è quella di sapersi mettere da parte: l'adolescenza ha bisogno di spazio, di respiro, di esplorazione.

Oggi assistiamo a un inedito e perverso movimento di confusione tra genitori e figli, che senza mai affrancarsi davvero continuano ad avere a che fare molto più del dovuto gli uni con gli altri.

Andreoli approfondisce i grandi temi dell'adolescenza, tra cui il sesso, chiarendo come i giovani di oggi non ne facciano più e, anche in questo caso, fornendo le chiavi di lettura su come questa dinamica non sia altro che un ennesimo tentativo di trasgressione. La dottoressa, infatti, sostiene che i ragazzi sono stati bombardati di immagini erotizzate fin dalla culla e internet, in questo senso, ha contribuito a un accesso al sesso agevolatissimo, dove si racconta di performance molto lontane dalla realtà. Quella stessa perfezione che grazie ai filtri vedi anche proposta dai social, insomma: fa sembrare vero che là fuori ci sia qualcuno con cui competere. L'adolescente di oggi si preoccupa di vedere mal rappresentata la parte più vulnerabile del Sé, messa in mano all'Altro e trattata meno bene di quanto abbia fatto la mamma.

A proposito di questo, come educatori, non possiamo non essere convinti che una adeguata educazione affettiva e

sessuale possa essere promulgata da chi ricopre la nostra professione e, in quanto l'educazione richiede anche responsabilità, resta fondamentale che prima siano chiarite a nostra volta le idee circa cosa siano i sentimenti e l'eroticismo per noi, che siamo in grado di sapere riconoscere cosa sia normale e cosa no, cosa sia funzionale allo sviluppo e cosa no, cosa sia preoccupante e cosa no; questo, allo scopo di trasmettere messaggi onesti, corretti e rassicuranti e nel contempo evitare forme immotivate di imbarazzo, colpevolizzazione, giudizio, apprensione.

È importante anche tenere la linea di verità, chiaramente adattata alla sensibilità, alla domanda e all'età del bambino. L'adulto dovrebbe farsi trovare pronto, ma nulla di male se così non fosse. Dovessimo restare spiazzati o impreparati, la risposta migliore sarà un sincerissimo: "che domanda importante e difficile, ci devo pensare e ti prometto di riparlare insieme". Non dobbiamo eludere la domanda, irridarla.

Durante la preadolescenza, ci si può aspettare un linguaggio e dei gesti particolarmente gravi sia da parte dei ragazzi che da parte delle ragazze. Teniamolo nella lista delle cose fisiologiche.

A seguire, dal biennio delle superiori in su, ci si deve fare da parte e rimanere pronti a intervenire solo se interpellati. Le porte delle stanze si chiudono, e a noi tocca l'antica e nobile arte di restarne fuori.

L'adolescente, durante questa fase, è fisiologico che coinvolga sempre meno i genitori nelle proprie scelte, pensieri: sviluppa un sé segreto. E questo deve avvenire senza alcun senso di colpa nei confronti di mamma e papà. Il disagio legato all'idea di scontentare i propri genitori, che non hanno fatto nulla per meritarselo crea un conflitto nel ragazzo che, nel peggiore dei casi, lo spinge a tornare sui propri passi pur di non creare loro sofferenza. Capite che, vista dalla soggettiva di un figlio, diventa difficile fare l'adolescente se non provi nemmeno un po' di gusto nel deludere i tuoi genitori. La proposta allora è di ripristinare le distanze, e fidarsi di poterli lasciare allontanarsi. Un adulto eccessivamente ingerente nella vita di suo figlio adolescente è un genitore che dichiara un fallimento: quello di colui che non si fida di quanto gli ha insegnato fino a quel momento.

Un altro tema toccato dalla psicoterapeuta riguarda il ruolo giocato dall'aver una passione nella fase di adolescenza. La passione fa la differenza. Eppure, sempre più frequentemente assistiamo a giovani del tutto incapaci di rispondere alla domanda: "ma a te, cosa piace?". Chi non sa cosa gli piace non sa nemmeno bene chi sia, che fare, dove andare, come comportarsi. È fondamentale educare i ragazzi alla ricerca e all'espressione di una loro passione, senza che il nostro giudizio da adulti presuntuosi che pensano di avere già visto tutto la mortifichi. In adolescenza più che mai la passione assume le caratteristiche d'attrazione del campo elettromagnetico: avere gli stessi gusti aggrega i ragazzi, compone le compagnie, offre occasioni di condivisione e argomenti in comune fatti di cose da dirsi. I primi ad avere passioni allora dobbiamo essere noi educatori, sì che diventi naturale anche per i nostri giovani utenti l'esperienza di essere abitati da qualcosa che ci spinge, ci motiva, ci dà prospettiva. Non dobbiamo necessariamente approvare ciò che appassiona loro: deve solo piacerci che gli piaccia qualcosa.

La trasgressione è sempre stata una caratteristica strutturale e definitoria di un certo periodo della vita. Questa, ha sempre consentito all'adolescenza, infatti, di assolvere a tutti i suoi compiti evolutivi fase-specifici. Se il mondo degli adulti, però, di fronte alla trasgressione, si perde, si confonde e fraintende, c'è il grave rischio di depauperare l'adolescenza. La trasgressione ha un ruolo funzionale. La domanda che potremmo porci come educatori è: ma se oggi gli adulti non sanno più dare le regole, i ragazzi, a cosa devono trasgredire? È proprio per questo motivo che l'adolescente del nostro tempo non è più un adolescente trasgressivo. All'adulto è richiesto di essere più maturo del giovane, e forte di questa compiutezza la funzione che gli spetta è quella di accompagnare con gesto gentile ma fermo le istanze evolutive del giovane, aiutandolo a diventare. Diventare grande, diventare sé stesso. Diventare adulto raggiungendo il genitore nel punto in cui lui si trova già, e lì il genitore potrà cedergli il posto, fargli spazio. Allo stesso modo, attuare tutti gli stratagemmi possibili per impedirgli di trasgredire per evitarsi la personale paura, l'ansia e le eventuali conseguenze del dissidio uccide l'adolescente e la sua adolescenza. La funzione evolutiva della trasgressione può compiersi proprio in questo: la normale, e non preoccupante, dinamica in base alla quale il figlio contravviene a una regola e l'adulto, sicuro e tranquillo di quale sia la parte che deve fare in questo gioco di ruolo, rimprovera, punisce, prende provvedimenti. In sintesi, gli adolescenti devono trasgredire e, se questi non lo fanno, non sono ragazzi in gamba grazie a noi, bensì al posto nostro.

Sigmund Freud disse che "l'emancipazione dall'autorità dei genitori dell'individuo che cresce è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi, dello sviluppo". Gli esseri umani sono naturalmente programmati per vivere, evolvere e diventare essi stessi futuro a patto che, per farlo, davanti trovino sufficiente spazio libero.

In conclusione, gli educatori non possono più ignorare o fingere di non sapere che agli adolescenti serve l'adolescenza, e ciò significa avere genitori che si lascino volere male, che consentano ai figli di fare e sbagliare da soli, di scontentare, deludere e far sentire dei falliti mamma e papà. Che permettano ai propri ragazzi di godere dei vantaggi di avere sedici anni e fare più scemenze possibili in linea con la propria sensibilità, il proprio stile e il proprio talento. Che li lascino essere visti per chi sono davvero e non per come ai loro adulti serve che siano, essere ascoltati nella loro lingua, che è quella dei silenzi e dei gesti urlanti e non delle parole. Che non li rimproverino a fronte dei loro tentativi di crescere e diventare grandi, e che riconoscano invece i casi in cui si stanno facendo del male. Non significa

certo che valga tutto. Vuole dire, però, saper valutare a quale spettacolo del figlio si stia assistendo. Volendo infatti liberare gli adolescenti dalla prigionia della latenza in cui si sono rifugiati, occorre far sì che si tolgano dalla testa l'idea riparativa che sia compito loro, nel cuore dell'età della maturazione, dover saltare a piè pari un'intera fase della vita per andare a supplire alla carenza dei loro adulti di riferimento.

Compito dell'educatore, a questo punto, sarà chiaro che riguarderà un accompagnamento del giovane nel suo percorso adolescenziale ma, al contempo, un accompagnamento e sostegno del genitore che per la prima volta si trova a dover affrontare questo lungo periodo, altresì delicato, del proprio figlio/a.

Lettera che potrebbe scrivere un adolescente trasgressivo a mamma e papà (pp. 275):

Cari mamma e papà, ho capito cosa è giusto e cosa è sbagliato, perché me lo avete insegnato voi. Fino a ieri ero un bambino, e qualunque cosa mi abbiate detto io l'ho mangiata, bevuta, presa e amata di qualunque qualità fosse, perché arrivavano da voi che siete il primo amore della mia vita. Oggi mi sono svegliato e sono un adolescente. Sembra che io non sia la stessa persona di ieri. Mi accorgo che voi siete insospettiti e vi capisco: ho la stessa, inquietante impressione. Vi amo ancora, vi amerò sempre, se anche non volessi più farlo, non saprei nemmeno come fare e temo che nemmeno Google mi aiuterebbe. Quindi, non abbiate paura. Se dovessi dirvi che vi odio, che non avrei mai voluto vivere in questa famiglia, qualora dovessi farvi male proprio nel punto vitale dove ho capito che morireste dissanguati senza nemmeno che io debba affondare troppo la lama, sarà solo perché sento una forza che mi spinge fuori dalla porta, lontano da voi. Mi spaventa e non vorrei andare. Mamma, ti rispondo male ogni volta che avrei voglia mi accarezzassi i capelli mentre me li asciughi con il phon rumoroso che dà fastidio a papà, dopo avermi fatto il bagno; papà, ti digrigno i denti quando vedo che hai un capello bianco in più e mi spavento, capendo che non potresti più prendermi sulle spalle e trovandomi ridicolo e con le lacrime agli occhi quando penso che al contrario potrei prenderti in braccio io. Ma vorrebbe dire che saresti diventato piccolo e vecchio, e l'idea di perderti mi svuota d'aria i polmoni. Così, me ne vado io. L'ho visto fare anche nei film: ci sono due che si amano e siccome stanno bene insieme gli viene ovviamente l'idea di rovinare tutto, che metti che poi si rovina tutto? E così faccio casino. Ho paura che se non lo faccio resto piccolo. E sapete qual è il problema? Che mi piacerebbe. Tanto. Troppo, e per me è insostenibile. Qualcosa dentro di me, in un punto non meglio identificato, mi mette in allarme: dice che se rimango il vostro piccolo sarò spacciato. È una voce che cerco di non ascoltare, ma oltre che dentro la ritrovo anche fuori: rimbomba a scuola, nelle piazze, dai tubi di scappamento dei motorini. Mi parla di come sono gli altri, mi dice che devo essere così anche io. E allora devo deludervi. Mi tocca. Se non deludo voi, deludo quelli che sono come me: deludo me. Ho anche pensato di farlo, ma mi ha investito una nausea che non vorrei più provare: non mi ha fatto stare bene. E così ho pensato: faccio casino, ma solo per un po'. Solo per vedere che effetto fa, solo per potermi guardare intorno e dire: l'ho fatto. Questa mattina sotto al cuscino, dove anni fa trovavo la monetina per il dente che mi era caduto, c'era una lista, non so come ci sia finita. Mentre ora so che la monetina era vostra e non della fatina dei dentini, so che invece questo elenco non lo è: mi chiede cose che non vorreste che facessi. Lo so perché l'ho imparato da voi, che non si fanno. Ma qualcuno dei miei amici le fa. E a me incuriosiscono. Siccome ho capito che sono proibite, mi viene in mente che se però le facessi lo stesso non sarei il primo... Adamo ed Eva, allora? Insomma, vado solo a dare un'occhiata, perché i casi sono due: o avete proprio ragione voi e certe cose è meglio non farle, quindi voglio smettere dopo averle provate, oppure vanno fatte proprio perché voi mi avete detto il contrario."

In questo libro la scrittrice utilizza un linguaggio semplice e diretto che esprime una forte capacità di arrivare dritta al punto, senza troppi giri di parole. È un linguaggio comprensibile per chiunque, non solo per i professionisti dell'educazione: in tal senso, è in grado di avvicinare tutti al mondo della psicologia e dell'educazione, di cui grande esperta, senza rimuoverne la complessità.

Consiglio a tutti coloro che si ritrovano ogni giorno (o anche solo per un minuto) ad avere a che fare con il difficile compito di accompagnare un ragazzo nella fase più delicata della sua vita, l'adolescenza, la lettura di questo libro. Lo consiglio anche a coloro che di adolescenza non vogliono più saperne, che non hanno alcun interesse sul tema, e questo lo faccio perché penso che il futuro debba interessare a tutti, e che saranno proprio i ragazzi di oggi ad abitarlo. E allora perché non imparare a leggere i cambiamenti in atto, imparare a rivolgere uno sguardo che non sia giudicante nei confronti di questi giovani che fatichiamo sempre di più a capire ma che forse, se solo fossimo più predisposti ad ascoltare, capiremmo che sono anche migliori di noi.

L'adolescenza resta una fase cruciale per la vita di una persona, perché andrà a determinare che adulto sarà quel ragazzo/a. Ed è chiaro che, se ad accompagnarlo/a durante questa fase ci sono adulti consapevoli e responsabili, avremo in futuro adulti che lo saranno a loro volta perché l'adolescenza è andata sufficientemente bene. Assumersi le responsabilità è roba da adulti. Ed è esattamente questo che serve a un ragazzo: avere al suo fianco qualcuno che sia grande, già cresciuto. Di adolescenza non ce n'è una sola e non rimane uguale a sé stessa nel tempo: gli adolescenti sono cambiati e continueranno a cambiare, proprio come continua a mutare il contesto in cui vivono. Per questo è fondamentale per noi educatori (e non solo) rimanere aggiornati costantemente sui cambiamenti in atto.

Proprio questo è l'intento dell'autrice, avvicinare gli adulti al mondo dei giovani e aiutarli a comprendere meglio la

delicata fase dell'adolescenza per poter stare tutti un po' meglio.

Per concludere, riporto una citazione della stessa dott. Stefania Andreoli:

"Voi pensate a fare gli adulti, così i ragazzi possono fare i ragazzi"